

toccare un esponente del centrosinistra in una maggioranza di centrodestra, ma domani può toccare un esponente del centrodestra in una maggioranza di centrosinistra. Se noi che facciamo politica non rispettiamo le regole rischiamo di scatenare una reazione a catena di una gravità inusitata.

Sulla stessa vicenda sono state presentate altre interrogazioni alle quali sono state fornite sempre risposte diverse. Il ministro La Loggia, in questa sede, ha detto che la decadenza del consigliere Gargano era stata attuata in ottemperanza alla prima sentenza del tribunale ordinario. Se fosse così, lei capisce bene che molti nostri colleghi, in presenza della prima sentenza del tribunale ordinario, non sarebbero più qui dentro. Allora, non si può ogni volta tirare la situazione a seconda di come fa comodo una volta richiamandosi al tribunale ordinario ed un'altra alla sentenza del TAR (che non riguarda, in questo caso, la decadenza di un consigliere regionale ma di un articolo del regolamento).

È stata compiuta quindi una grave violazione di legge, nonché una violenza nei confronti di un cittadino legittimamente eletto per ricoprire un incarico istituzionale. Questa — lo ripeto — è una situazione che, al di là delle parti, al di là delle provenienze e al di là delle maggioranze, dovremo tutelare in maniera rigidissima: per poter dichiarare la decadenza di un cittadino legittimamente eletto in un'istituzione ci devono essere regole ferree alle quali tutti noi dobbiamo sottometterci. Il consiglio regionale del Lazio non ha utilizzato questo criterio ed è gravissimo che il Governo, anche attraverso una persuasione di carattere morale o attraverso un intervento diretto, non sia riuscito a far capire che questo modo di procedere non rispetta le istituzioni e neanche i cittadini.

***(Iniziativa per contrastare il terrorismo islamico — n. 2-00666)***

PRESIDENTE. L'onorevole Zanettin ha facoltà di illustrare la sua interpellanza

n. 2-00666 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 8).

PIERANTONIO ZANETTIN. Questa interpellanza, onorevole rappresentante del Governo, prende spunto da alcune dichiarazioni pubblicate sui media da parte dell'imam della moschea di Carmagnola, Abdul Qadir. Costui, già in data 8 ottobre 2002, aveva rilasciato una circostanziata intervista all'intervistatore Magdi Allam, pubblicata sul quotidiano *la Repubblica*, nella quale egli parlava senza reticenza dell'esistenza di una rete di almeno 2000 mujahidin, che vivono in Italia, addestrati alla guerriglia urbana e alle tecniche di sabotaggio. L'intervistato a sua volta ammetteva di avere ricevuto un addestramento militare in Libia negli anni 1987-1988 e di aver partecipato di persona alla guerra di Bosnia. Confessava inoltre di aver personalmente ricercato ed arruolato combattenti islamici da mandare clandestinamente in Afghanistan. Da queste sconcertanti parole emergeva quindi un quadro assolutamente allarmante, sia per i cittadini italiani, sia per i musulmani non integralisti immigrati, che desiderano vivere nel nostro paese in pace.

Le affermazioni sopra citate sono state ribadite e, se possibile, aggravate anche nel corso di una recentissima intervista resa dallo stesso imam nel corso della puntata di *Ballarò* su RAI 3 dello scorso 25 febbraio, ripresa anche da altri organi di stampa. In tale ultima occasione lo stesso imam ha ancora parlato con disinvoltura della presenza in Italia di brigate di islamici, arruolati nelle moschee del nostro paese e addestrati all'uso delle armi. L'intervista si è conclusa con una dichiarazione dell'imam, ancora inquietante e minacciosa, che faceva riferimento al possibile verificarsi di atti di terrorismo nel nostro paese nell'eventualità di un sostegno italiano agli Stati Uniti nella guerra all'Iraq e con l'invito, anche questo molto grave a mio giudizio, alle mamme italiane a « pregare per i vostri figli alpini. Pregate tanto ... ». È del tutto evidente il tono di minaccia che si coglie in queste parole. Peraltro recenti inquietanti episodi, che

hanno riguardato in particolare la regione dalla quale provengo (cito gli attentati dinamitardi nei confronti di due chiese cattoliche nel Padovano e i sequestri di materiale esplosivo nel Rodigino), costituiscono dei campanelli di allarme di un pericolo grave che non possono essere ignorati.

Chiedo allora al Governo se sia a conoscenza dei fatti di cui parla Abdul Qadir nelle interviste citate, in particolare del numero dei guerriglieri islamici cosiddetti « dormienti » presenti nel nostro paese e dei loro canali di arruolamento. Vorrei sapere inoltre quali iniziative intenda assumere il Governo, alla luce dei fatti emersi, per reprimere in modo efficace il fenomeno del terrorismo islamico nel nostro paese e se non ritenga, infine, il Governo opportuno, di fronte alle dichiarazioni così gravi che ho appena ricordato, ordinare l'espulsione dal paese di soggetti come Abdul Qadir, che costituiscono certamente un pericolo quanto meno rispetto all'istigazione dell'odio razziale.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

**ALFREDO MANTOVANO,** *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli deputati, l'interpellanza presentata dagli onorevoli Zanettin, Bertolini e Antonio Leone riguarda, come è stato ricordato, le dichiarazioni del signor Abdul Qadir, noto come Fall Mamour, che nell'ottobre dello scorso anno e alla fine del febbraio scorso hanno suscitato una considerevole attenzione giornalistica e, traendo spunto da queste, è diretta a conoscere le iniziative del Governo volte a contrastare il fenomeno del terrorismo islamico nel nostro paese.

Come è stato evidenziato anche dagli interpellanti, le dichiarazioni in questione costituiscono in gran parte uno stralcio tratto dal libro dell'editorialista egiziano Magdi Allam, dal titolo *Bin Laden in Italia – Viaggio nell'Islam radicale*, che raccoglie una serie di interviste ad alcuni esponenti

del radicalismo islamico presenti in Italia e in gran Bretagna.

Tra di esse, proprio per i contenuti e i toni sottolineati dagli onorevoli interpellanti, assume un certo risalto l'intervista rilasciata dal cittadino senegalese Abdul Qadir, residente nel comune di Carmagnola, in provincia di Torino. Costui, in possesso di permesso di soggiorno, rilasciato dalla questura di Torino e valido fino al 12 settembre 2006, è stato responsabile della Moschea di via Baretto a Torino e, nel 1995, ha costituito a Carmagnola un centro culturale islamico, denominato Circolo culturale islamico europeo – meglio conosciuto come « Moschea di Carmagnola » –, che dal 1997 ha tuttavia cessato di svolgere la propria attività.

Noto per il radicalismo dei suoi orientamenti politico-religiosi, Abdur Qadir è stato coinvolto, nel 1996, nell'operazione di polizia denominata « Shabka », in occasione della quale fu oggetto di una perquisizione.

Quell'operazione di polizia si concluse con l'arresto di numerosi stranieri, sospettati di appartenere ad una cellula radicale islamica con funzioni di supporto logistico per gruppi integralisti maghrebini.

Detto questo, sono fermamente convinto che ogni commento in merito al contenuto delle affermazioni di questo personaggio vada evitato, soprattutto per non correre il rischio di amplificarne il messaggio estremista e rozzamente provocatorio che esse contengono.

Tuttavia, le dichiarazioni secondo le quali esisterebbe nel nostro paese una rete di almeno duemila mujahidin addestrati alla guerriglia urbana e alle tecniche di sabotaggio appaiono improbabili, tenuto conto sia delle informazioni raccolte in contesti di cooperazione internazionale, sia delle risultanze emerse dall'operazione di polizia condotte nel nostro paese nell'ultimo periodo, tra le quali quella denominata « Al Muhajirun » che, nel 2001, ha portato allo smantellamento di una cellula del gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, operante Lombardia. Quella cellula aveva ramificazioni anche

all'estero e operava per avviare combattimenti islamici nella zona afgano-pakistana.

In questo contesto, benché sia accertata l'esistenza nel nostro paese di organizzazioni attive nel reclutamento di soggetti da inviare nei campi di addestramento afgani, nonché nello svolgimento di attività di supporto logistico per organizzazioni estremiste straniere, non risulta tuttavia che il numero di persone che, partendo dal nostro paese, hanno effettivamente partecipato alla lotta armata in Afghanistan o in altre aree di conflitto sia corrispondente a quanto sostenuto.

Quanto alle dichiarazioni rilasciate dallo stesso Abdul Kadir nel corso della trasmissione televisiva *Ballarò* del 25 febbraio 2003, i cui contenuti ripropongono concetti da lui manifestati in precedenti occasioni, queste sono attualmente oggetto di valutazione anche sotto il profilo penale.

Tornando ai quesiti posti dagli interpellanti, assicuro che la minaccia terroristica che si ispira radicalismo religioso e, in particolare, all'integralismo islamico è alla costante attenzione del Governo e delle forze dell'ordine.

In particolare, sono state individuate procedure operative volte a garantire l'immediato e costante interscambio informativo tra le unità specializzate e le articolazioni preposte al controllo del territorio, anche al fine di prevenire possibili infiltrazioni di elementi dell'integralismo più radicale nei luoghi di culto e negli altri centri di aggregazione delle comunità di fede islamica.

Al riguardo, anche per evidenti motivi di tempo, richiamo integralmente le analisi e gli approfondimenti svolti dal ministro Pisanu nel corso dell'audizione svolta il 27 gennaio scorso nelle Commissioni I e IV riunite di questo ramo del Parlamento, che costituiscono una rappresentazione esauriente in merito al terrorismo islamico nel nostro paese, sia sotto il profilo delle nuove strategie di prevenzione e di contrasto definite sul piano interno e inter-

nazionale, sia sotto il profilo dei buoni risultati investigativi conseguiti dopo l'11 settembre 2001.

Il Governo non sottovaluta in alcun modo episodi, come questo, di violenza anche soltanto verbale a sfondo politico e religioso. Tali episodi, anzi, rafforzano la convinzione in merito alla necessità, da un lato, di avviare con la comunità musulmana moderata presente nel nostro paese un dialogo costruttivo, volto a porre le basi per una convivenza serena e reciprocamente rispettosa, dall'altro, di contrastare le manifestazioni estremiste e — lo ripeto — rozzamente provocatorie, che fanno avanzare ipotesi che siano tese esclusivamente a far parlare di sé, con la fermezza necessaria, al fine di neutralizzare ogni possibile legame tra radicalismo politico e religioso e terrorismo di matrice islamica.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Zanettin ha facoltà di replicare.

**PIERANTONIO ZANETTIN.** Signor Presidente, ringrazio il rappresentante del Governo. Sottosegretario Mantovano, devo dichiararmi moderatamente soddisfatto della sua risposta. È, peraltro, evidente a tutti gli osservatori il grande sforzo che il Governo sta esprimendo, per controllare e per reprimere il fenomeno del terrorismo di matrice islamica nel nostro paese. Vanno giustamente sottolineati i brillanti risultati conseguiti negli ultimi mesi dalle forze dell'ordine, segnale di un'attenzione mai calata e di una costante ed efficace azione preventiva.

Se, peraltro, mai abbiamo dubitato dell'impegno totale del Governo, tuttavia, permane una viva preoccupazione per la capillarità della diffusione di queste cellule di al Qaeda in Italia. È del tutto evidente che anche nel nostro paese si è infiltrato un numero imprecisato — probabilmente non sono i 2000 che il sottosegretario ricordava — ma sicuramente consistente di combattenti islamici e la preoccupazione non può che crescere alla luce delle dichiarazioni che sono state rese, anche molto recentemente, dalla brigatista Nadia Lioce che, appena arrestata, ha parlato di

una probabile saldatura tra terrorismo di sinistra e terrorismo islamico.

È, anche questo, un fronte di estrema attualità, che deve essere attentamente tenuto sotto osservazione. È altrettanto evidente che individuare queste cellule di mujahidin, cosiddette in sonno e che sono pronte ad attivarsi ad un segnale convenuto per seminare il terrore, è assai difficoltoso per la loro sostanziale impermeabilità alle tradizionali operazioni di infiltrazione. Tuttavia, la straordinaria pericolosità di questo nemico impone l'adozione di misure di *intelligence* altrettanto straordinarie ed efficaci. Mi è sufficiente, per il momento, verificare che il Governo è consapevole della gravità del pericolo che si sta correndo ed ha approntato un adeguato sistema di controllo del territorio e dei gruppi eversivi di ispirazione islamica.

Rimane, tuttavia, inaccettabile, a mio giudizio, che agitatori in malafede — mi riferisco a personaggi come l'imam Abdul Qadir, ma anche ad Adel Smith, che pure è stato protagonista di episodi di provocazione, come li considera il sottosegretario — utilizzino i *mass media* per incitare all'odio razziale e allo scontro tra religioni.

Sottosegretario Mantovano, sono d'accordo con lei che sia opportuno non dare eccessiva enfasi a questi episodi, per evitare di amplificarne i contenuti e, con questo, creare nuovo proselitismo. È, tuttavia, evidente che questi irresponsabili comportamenti rischiano di compromettere gli sforzi che, come ricordava il sottosegretario, il Governo sta esprimendo per un'ordinata e pacifica coesistenza con la comunità islamica del nostro paese che, per la più parte, cerca l'integrazione ed è sinceramente impegnata a respingere la violenza terroristica.

Tuttavia, signor sottosegretario, bisogna ricordare che la credibilità dello Stato democratico è legata non soltanto al rispetto delle libertà individuali in materia di diritti di opinione, tema questo che appartiene anche alla mia tradizione culturale, ma anche e — forse, oserei dire — soprattutto, in questa fase epocale, alla capacità di garantire adeguatamente la

sicurezza collettiva, isolando e colpendo chi ad esse attenta. Lungi da me pensare a norme liberticide; tuttavia, credo si debba assolutamente trovare il modo, democratico, per impedire ai predicatori della violenza di trovare facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa e di lanciare farneticanti proclami. Per troppe volte, la storia di questo paese è stata insanguinata da discepoli troppo zelanti di cattivi maestri.

Signor sottosegretario, sono sicuro che il Governo non trascurerà questa mia sollecitazione e per questo sin d'ora la ringrazio.

***(Intervento delle forze dell'ordine nel centro di permanenza temporanea di Bologna — n. 2-00668)***

PRESIDENTE. L'onorevole Titti De Simone ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00668 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9*).

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente, abbiamo rivolto alcune domande precise al Governo, in questo caso al ministro dell'interno, in seguito ad un fatto avvenuto nella notte di domenica 2 marzo scorso all'interno del centro di permanenza temporanea di Bologna sito in via Mattei. Si tratta di questo. Dei reparti di polizia sono intervenuti all'interno della struttura a seguito di un tentativo di fuga da parte di due, cosiddetti, ospiti del centro. Questo intervento delle forze dell'ordine ha causato a una decina di ospiti del centro una serie di contusioni e di ferite alla testa, al torace, alla schiena e alle braccia di una certa gravità, considerato che per alcuni di essi è stato necessario ricorrere al ricovero presso il pronto soccorso di Bologna. Altre persone coinvolte in questi fatti sono state — praticamente gran parte degli ospiti del reparto maschile — curate dal presidio medico all'interno della struttura.

Per accertare le condizioni delle persone coinvolte in questo vero e proprio pestaggio, la sottoscritta insieme alla de-

putata dei Democratici di sinistra Katia Zanotti qui presente, con me, hanno visitato la struttura a circa 48 ore dopo l'avvenuto e hanno potuto verificare direttamente quali fossero le condizioni degli operatori della Croce rossa, che è l'ente preposto alla gestione di questo centro di permanenza, e le condizioni dei feriti, tra i quali una donna. Nel corso di questo sopralluogo da noi svolto, emergevano in modo inequivocabile le tracce del violento scontro avvenuto nella notte di domenica 2 marzo. Infatti, sul pavimento dei reparti maschile e femminile erano ancora evidenti le macchie di sangue che erano state, appunto, causate dal pestaggio delle forze dell'ordine. Risulta che precedenti tentativi di fuga o situazioni di tensione all'interno della struttura di via Mattei siano in passato rientrati in ragione dell'intervento, equilibrato e attento, degli operatori della Croce rossa preposti al servizio.

Di fronte a questi avvenimenti che hanno in noi creato una certa preoccupazione, vista la situazione di tensione già esistente all'interno di quella struttura e che gli interventi di questa natura rischiano di alimentare, noi chiediamo al Governo quali iniziative intenda assumere al fine di accertare l'operato delle forze di polizia di domenica 2 marzo 2003 all'interno della struttura di via Mattei. Inoltre, vorremmo sapere per quali ragioni le medesime forze siano intervenute all'interno della struttura, in deroga alla convenzione stipulata con la Croce rossa, e se l'utilizzo della forza corrisponda ad indicazioni precise degli organi ministeriali. Infine, alla luce di quanto avvenuto, che dimostra ancora una volta in modo inequivocabile la funzione meramente carceraria di queste strutture — del resto peggiorate ulteriormente con l'entrata in vigore della normativa sull'immigrazione, la cosiddetta legge Bossi-Fini — vorremmo sapere se il Governo non ritenga quindi necessaria e urgente una valutazione di merito profonda che vada verso una loro rimessa in discussione. Il mio gruppo in particolare e molti parlamentari sono qui dell'idea che si debba proprio parlare di una chiusura di questi centri di perma-

nenza temporanea che sono divenuti, per eccellenza, il luogo della sospensione di diritti fondamentali delle persone e il luogo dell'oscuramento dei principi della legalità che noi crediamo debbano essere, appunto, universali sul nostro territorio e nel mondo.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

**ALFREDO MANTOVANO, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Signor Presidente, onorevoli deputati, il 2 marzo 2003, intorno alle 22, una pattuglia dei carabinieri in servizio di vigilanza lungo il perimetro del centro di permanenza temporanea di Bologna si accorgeva del tentativo di fuga di due stranieri ospiti della struttura che erano riusciti a scavalcare la recinzione.

I militari, bloccati i due fuggitivi, azionavano immediatamente il sistema d'allarme per richiamare l'attenzione degli altri colleghi. A quel punto un folto gruppo di extracomunitari del centro, approfittando del fatto che il personale di vigilanza era momentaneamente impegnato nello sventare il tentativo di fuga, ha provato, a sua volta, a scavalcare la recinzione, mentre altri, dall'interno della struttura, hanno cominciato un fitto lancio di oggetti di varia natura all'indirizzo delle forze dell'ordine sopraggiunte nell'area esterna. L'arrivo del personale di rinforzo induceva però gli stranieri a desistere dall'allontanamento in massa mentre continuava, anzi si intensificava, il lancio di oggetti contro gli operatori di polizia bersagliati anche dalle tettoie della struttura con bottiglie piene, sacchi pieni colmi di immondizia, bidoni per rifiuti, pezzi di grondaia in ghisa smantellati, rubinetteria divelta e quant'altro fosse possibile procurarsi all'interno del centro, danneggiando e devastando.

Per meglio comprendere l'entità dell'episodio preciso che al momento del fatto nella struttura bolognese erano ospitati 65 stranieri, di questi all'incirca 40 hanno avuto parte attiva negli incidenti. Non-

stante la tensione avesse raggiunto livelli elevati sia l'ispettore della polizia di Stato responsabile del pronto intervento sia il personale della Croce rossa in servizio all'interno della struttura hanno tentato, ripetutamente, di riportare la situazione alla calma senza ricorrere alla forza, cercando invano un dialogo con i facinorosi. Falliti questi tentativi e continuando le azioni di danneggiamento il caposquadra della Croce rossa italiana, ricevuta la segnalazione che alcuni stranieri erano riusciti ad accedere alle cucine, richiedeva l'intervento del nucleo di pronto intervento della polizia di Stato, nella considerazione che la situazione non era più governabile e rischiava di mettere in pericolo l'incolumità degli stessi operatori della Croce rossa. Solo a questo punto, e dunque per iniziativa della Croce rossa, le forze dell'ordine — un nucleo composto da otto operatori — entravano all'interno del centro ancora sotto un fitto lancio di oggetti; nel frangente un pezzo di ghisa pesante ed acuminato colpiva violentemente al capo l'ispettore responsabile del nucleo, il quale non ha subito lesioni di particolare gravità soltanto perché indossava il casco protettivo. Mi rendo conto che ciò possa interessare relativamente, ma anche quest'ultimo fatto rientra nella descrizione di quanto è accaduto.

L'intervento delle forze dell'ordine, assolutamente indispensabile nella circostanza per evitare ulteriori conseguenze, consentiva di portare la situazione a normalità. Successivamente, alcuni degli ospiti si sono presentati all'infermeria del centro adducendo di essere rimasti contusi a causa dell'intervento delle forze dell'ordine e solo la mattina seguente due stranieri richiedevano l'accompagnamento al pronto soccorso di un ospedale cittadino. Due agenti della polizia di Stato colpiti da corpi contundenti sono stati accompagnati la sera stessa al più vicino ospedale avendo riportato lesioni giudicate guaribili in sei e in sette giorni. Dell'intera vicenda è stata data tempestiva comunicazione all'autorità giudiziaria; in particolare, sono stati deferiti tre cittadini marocchini e due

algerini per i reati di danneggiamento aggravato e lancio pericoloso di cose.

Venendo alla questione più generale, riguardante l'esistenza stessa dei centri di permanenza ed alle condizioni di trattamento garantite al loro interno, credo sia necessario operare una scelta. Delle due l'una: o — come mi pare emerga dall'intervento introduttivo — si contesta la stessa esistenza in vita dei centri di permanenza temporanea, o si contestano le modalità della loro gestione. Se il problema riguarda i centri di permanenza in sé considerati, è superfluo ricordare che la legge n. 40 del 1998 — nota come legge Turco-Napolitano sull'immigrazione —, sul punto è stata solo parzialmente modificata dalla legge n. 189 del 2002 — la cosiddetta Fini-Bossi —; chi entra clandestinamente, a meno che non abbia i requisiti per l'asilo, o non vi siano fondati motivi umanitari, va allontanato dal territorio nazionale con riaccompagnamento nel paese di provenienza.

Per fare questo è, però, indispensabile accertare l'identità del clandestino perché sia certa, di conseguenza, la provenienza dell'interessato e che lo Stato di provenienza non ponga ostacoli alla riammissione. L'indagine che viene svolta caso per caso punta, altresì, a far emergere eventuali altri elementi significativi per garantire al meglio tutte le posizioni che le normative internazionali tutelano. Questi accertamenti richiedono del tempo durante il quale chi è entrato clandestinamente deve essere posto nelle condizioni di non dileguarsi. Per tale motivo, da chi contesta i centri di permanenza temporanea ci si attende la franca ammissione che la sua posizione è la seguente: coloro che, al di fuori dei confini europei, desiderano entrare in Italia possono farlo liberamente, senza rispettare alcuna regola, senza limiti riguardanti le condizioni soggettive degli extracomunitari (disponibilità a lavorare, precedenti penali, pericolosità), con la conseguenza che nessun clandestino va espulso e che, anzi, va eliminata la stessa nozione di clandestinità. È un'opinione rispettabile che, tuttavia, presenta il limite di non essere condivisa né dal

Governo né dal Parlamento italiani, i quali hanno deciso diversamente (non solo questo Governo e questo Parlamento, ma anche quelli della precedente legislatura).

Proponendo la legge Turco-Napolitano ed approvandola, il Governo ed il Parlamento, che, allora, aveva una maggioranza diversa da quella attuale, hanno predisposto ed approvato anche il sistema dell'espulsione, il meccanismo che consente il riaccompagnamento nel paese di provenienza e, quindi, anche la costituzione dei centri di permanenza temporanei. È più che naturale cambiare idea, ma è altrettanto naturale sorprendersi nel vedere, come avviene anche in questi giorni (la cronaca quotidiana lo svela), che esponenti politici, che non hanno contestato o comunque non hanno contestato così apertamente la legge Turco-Napolitano e addirittura ne sono stati promotori, oggi scendano in campo contro il meccanismo previsto proprio da quella legge; un meccanismo che la legge Fini-Bossi ha reso più efficace, senza intaccarne la dinamica.

A fronte della difficoltà di identificare con certezza una parte dei clandestini nel termine di 30 giorni, previsto dalla legge n. 40 del 1998, la legge n. 189 del 2002 ha esteso la durata massima della permanenza a 60 giorni; è una durata massima poiché l'identificazione può andare in porto con la fattiva collaborazione del paese di provenienza, anche dopo pochi giorni, sicché la permanenza nel centro cessa ed il clandestino viene riaccompagnato nello Stato di appartenenza.

Se, invece, il problema riguarda non la stessa esistenza dei centri di permanenza, ma le condizioni di trattamento al loro interno, chiunque, visitando i centri di permanenza italiani e centri analoghi presenti in altri paesi dell'Unione europea, potrà constatare che quelli italiani garantiscono standard di vita oggettivamente rispettosi della dignità delle persone ospitate e, peraltro, nettamente superiori a quelli degli altri paesi.

È assolutamente impropria l'assimilazione dei centri di permanenza temporanei a strutture di detenzione. I centri non hanno alcuno scopo afflittivo; al loro in-

terno non vi è un regime carcerario; non sono istituti di pena, ma strutture il cui perimetro esterno è vigilato dalle forze di polizia. I loro ospiti possono colloquiare con l'esterno ed è possibile ricevere la visita, oltre che dei propri legali, dei propri familiari.

La concezione delle modalità di istituzione dei centri di permanenza temporanei corrisponde ad una trasparente e coerente politica di governo del fenomeno dell'immigrazione, condivisa e definita concordemente con gli altri partner dell'Unione europea. A nessuno viene consentito di introdursi occultamente nello spazio europeo, dal momento che coloro che ne hanno titolo, perché rispondenti ai criteri di integrabilità nel mondo del lavoro, possono farlo tranquillamente in modo palese, presentandosi apertamente, a meno che non vi siano ragioni di persecuzione o umanitarie che impongono l'applicazione delle apposite convenzioni internazionali. Come ricordavo, prima di eseguire l'espulsione degli stranieri presenti irregolarmente, è necessaria la loro identificazione e condizione indispensabile per l'identificazione è il trattenimento per il tempo strettamente necessario.

La capienza adeguata e la dislocazione capillare sul territorio dei luoghi ove effettuare il trattenimento sono, dunque, condizioni essenziali e necessarie per la realizzazione dell'espulsione.

Trattandosi di misure amministrative e delle loro modalità esecutive, all'interno dei centri viene attuato un trattamento non detentivo, come si diceva: ne sono ulteriori garanzie le organizzazioni cui viene affidata la gestione, come la Croce rossa o la Misericordia. Dal Ministero dell'interno vengono periodicamente monitorate le condizioni ambientali ed igienico sanitarie ed effettuate periodiche ispezioni da parte di funzionari dello stesso Ministero.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Zanotti, cofirmataria, dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

**KATIA ZANOTTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire al rappre-

sentante del Governo che non sono assolutamente soddisfatta della sua risposta, in primo luogo perché alle domande che avevamo avanzato con l'interpellanza in questione, — si trattava di domande precise —, non è stata data alcuna risposta.

In secondo luogo, la seconda parte del suo intervento era una valutazione di carattere politico circa i centri di permanenza temporanei, del tutto legittima, ma non credo che fosse questa la sede in cui lei doveva rappresentare le sue opinioni e le sue posizioni sui centri di permanenza temporanei. Se è così, infatti ritengo utile ed opportuno rappresentare le nostre opinioni sui centri di permanenza temporanea. Lo facciamo, onorevole sottosegretario, alla luce di numerose visite al centro di permanenza temporanea di Bologna, ancor prima che il centro aprisse. Questo perché riteniamo doveroso, alla luce della legge Turco-Napolitano e, soprattutto, alla luce della legge Bossi-Fini, verificare se questi centri, come dice la legge, consentano che lo straniero sia trattenuto nel centro con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza ed il pieno rispetto della sua dignità. Ebbene: noi conosciamo bene il centro di Bologna, altri parlamentari spesso visitano gli altri centri di permanenza temporanea in Italia e ciò che viene previsto dalla legge non è assolutamente riscontrabile nella realtà di questi luoghi.

Si tratta prima di tutto di luoghi che sono completamente oscurati, come ricordava l'onorevole Titti De Simone. In questo senso, è persino paradossale, ma il carcere, struttura detentiva, è molto più trasparente. Nel carcere possono entrare ad esempio i consiglieri comunali, mentre nel centro di permanenza temporanea entrano solo parlamentari, e con qualche difficoltà, oltre ai consiglieri regionali.

Il centro di permanenza temporanea è un luogo che prevede un trattenimento per i reati di tipo amministrativo, mentre in realtà sono in una situazione di detenzione vera e propria. Peraltro, con la straordinaria e paradossale situazione per cui non sono definiti detenuti, perché tali non sono e non possono essere, e soprattutto,

quando evadono, o tentano l'evasione, qualche volta riuscendoci, non è neppure possibile definirli evasi o trattarli come tali.

La natura quindi di questo luogo, dal punto di vista giuridico, è oscura e strana. Certo, si tratta di sospensione dei diritti, e sicuramente della sospensione di un diritto che è quello della libertà di movimento. Inoltre, la legge Turco-Napolitano prevedeva 30 giorni quale durata del periodo di trattenimento nel centro, mentre la legge Bossi-Fini lo ha esteso a 60 giorni. Quelli che entrano nel centro rimangono 60 giorni ed in ogni caso si è allungato decisamente e consistentemente, dopo l'approvazione della legge Bossi-Fini, il periodo di trattenimento nel centro. Spesso accade che, quando questi escono, dal momento che mancano in molti paesi relazioni formalizzate da trattati, per cui l'identificazione non avviene, non possono essere espulsi e vengono immessi nuovamente nel circuito della clandestinità e così ritornano nel centro temporaneo di permanenza.

È una situazione quindi, per alcuni, — lo abbiamo verificato a Bologna — paradossale di un circuito di reiterazione di ingressi dentro il centro di permanenza temporanea; quando si dice «temporanea», si prevede un passaggio nel centro per il tempo utile al fine di procedere all'identificazione ed invece non è più così.

Devo ancora aggiungere, onorevole sottosegretario, che si sta verificando una grave situazione. Noi parlamentari di Bologna abbiamo chiesto alla prefettura di poter disporre dei dati per ragionare meglio sul funzionamento del centro di permanenza temporanea. È molto difficile avere questi dati, (mentre è molto semplice averli per il carcere), ma, visitando il centro, abbiamo constatato che si sta determinando in maniera sempre più consistente una grave situazione.

Vi sono ospiti che giungono al centro permanenza temporanea dal carcere dopo che hanno finito di scontare il periodo di pena e vi rimangono perché l'amministrazione carceraria non provvede direttamente all'espulsione. Queste persone, che

sono già state in carcere, naturalmente, nel momento in cui finiscono di scontare la pena, si aspettano anche di poter godere di una certa libertà di movimento e questo scatena inevitabilmente delle situazioni di tensione. Credo che la vicenda del 2 marzo sia esplosa proprio in ragione di questo stato, del fatto che le persone che sono all'interno del centro accumulano pesanti situazioni di tensione, a causa della mancanza di libertà di movimento.

Si può ragionare sull'alternativa ai centri di permanenza temporanea, sarebbe utile farlo ed io ritengo che sarebbe anche necessario. Certo, l'attuale funzionamento dei centri di permanenza temporanea spingerebbe alla loro chiusura. Con la presentazione della nostra interpellanza urgente, ci auguravamo che vi fosse almeno un annuncio di disponibilità, da parte del Governo, a ragionare su queste strutture.

Per quanto riguarda, invece, la vicenda della notte del 2 marzo, vorrei farle presente che, durante la nostra visita — che è avvenuta subito dopo i fatti, insieme ad un consigliere regionale che ci ha preceduto — abbiamo raccolto le testimonianze dei cosiddetti « ospiti ». Le abbiamo raccolte di fronte agli operatori della Croce rossa, i quali non hanno smentito quello che gli ospiti ci stavano raccontando. Voglio anche dire che la sua ricostruzione non corrisponde a ciò che noi abbiamo raccolto attraverso le testimonianze degli ospiti. Questo è possibile; tuttavia, noi abbiamo visto di persona, direttamente, una signora, che non c'entrava niente con il tentativo di fuga e con le tensioni successive, che era stata picchiata, abbiamo visto i segni di quei pesanti pestaggi sulla carne delle persone e numerose e consistenti tracce di sangue sparse sui pavimenti dei corridoi. È possibile che le ricostruzioni non coincidano; peraltro, si tratta anche di punti di vista inevitabilmente diversi, quindi è comprensibile. Tuttavia, ritengo che sia la prima volta che dentro il centro di permanenza temporanea avvengono episodi di tale violenza e pertanto era doveroso avviare immediatamente un'indagine amministrativa — che

non è stata avviata —, perché non può essere dato per scontato che i tentativi di fuga o le situazioni di tensione, che possono nascere all'interno del centro, si risolvano con queste modalità, che sono di vero e proprio pestaggio.

Per queste ragioni, mi dichiaro insoddisfatta della sua risposta e spero che, un giorno, con questo Governo sia possibile ragionare sul funzionamento dei centri di permanenza temporanea.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 17 marzo 2003, alle 15:

1. — *Discussione del testo unificato dei progetti di legge:*

MAZZUCA; GIULIETTI; GIULIETTI; FOTI; CAPARINI; BUTTI ed altri; PISTONE ed altri; CENTO; BOLOGNESI ed altri; CAPARINI ed altri; COLLÈ ed altri; SANTORI; LUSETTI ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO; CARRA ed altri; MACCANICO; SODA e GRIGNAFFINI; PEZZELLA ed altri; RIZZO ed altri; GRIGNAFFINI ed altri; BURANI PROCACCINI; FASSINO ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del codice della radiotelevisione (310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-A).

— *Relatori:* Bianchi Clerici (per la VII Commissione) e Romani (per la IX Commissione), per la maggioranza; Carra (per la VII Commissione) e Bogi (per la IX Commissione), di minoranza.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 25, recante disposizioni urgenti in materia di oneri generali del sistema elettrico (3688-A).

— *Relatore:* Gastaldi.

**La seduta termina alle 17,55.**

DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPUTATO ANNA MARIA LEONE SULLE MOZIONI RELATIVE ALLE INIZIATIVE PER CONTRASTARE LA PRATICA DELL'INFIBULAZIONE

ANNA MARIA LEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono almeno 40 i paesi in cui è diffusa la pratica delle mutilazioni sessuali sulle bambine: ogni anno, due milioni di piccole vittime vanno ad aggiungersi ai 130 milioni di donne che vivono col marchio di questa ferita.

L'Africa subsahariana, da est a ovest, è l'area di maggiore diffusione: Sudan, Somalia e Mali soprattutto, ma anche gran parte dell'Africa occidentale, l'Egitto, le zone meridionali della penisola araba, e più raramente alcune zone dell'Asia sud-orientale.

In queste culture non aver subito la mutilazione genitale significa isolamento sociale: i Bambara, una delle etnie del Mali, chiamano « bikaloro » le bambine o donne non infibulate e questo è un gravissimo insulto, che vuol dire essere privi di ogni maturità.

I casi denunciati dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) sono tra i 100 e i 130 milioni.

In Italia vivono alcune decine di migliaia di donne infibulate e, ogni anno, numerose bambine con genitori provenienti soprattutto dai paesi dell'Africa subsahariana rischiano di essere sottoposte a questo rituale.

Si tratta di una procedura inumana e non rispettosa dell'integrità fisica della donna, simile a quella della circoncisione per l'uomo, a lungo (e tuttora) erronea-

mente ritenuta, da diverse culture e religioni, una pratica che favorisce l'igiene e la purificazione.

Ogni caratteristica anatomica dell'uomo e della donna ha una precisa funzionalità. La modifica, specialmente nelle parti genitali, è dovuta a visioni culturali repressive e limitative.

Dobbiamo urlare il diritto di ogni bambino, di ogni bambina al rispetto dell'integrità psichica, fisica e il diritto al rispetto della infanzia e ad una futura sessualità felice.

Dobbiamo impegnarci non solo per evitare che cose simili avvengano nel nostro paese ma anche favorendo una crescita culturale per le donne africane immigrate in Italia rendendole consapevoli dei loro diritti all'integrità fisica, rispetto e diritto a una sessualità completa, per far sì che siano in prima persona protagoniste di un reale cambiamento nei loro paesi di origine.

La mutilazione è soltanto un atroce delitto e non un rituale religioso.

Le credenze e le usanze che circondano le differenti forme di mutilazione genitale femminile sono tuttora diffuse e radicate. Infatti, questo calvario è spesso accettato dalle altre donne della famiglia come un dato normale e inevitabile della vita comunitaria, un segno di appartenenza, un codice di onore da rispettare senza pensare al trauma e all'handicap sessuale, ma crea forti instabilità psicologiche e gravi traumi che durano tutta la vita.

Le motivazioni che mantengono in esistenza questa tradizione inumana sono stupefacenti, contraddittorie mascherate da falsi concetti religiosi, ipocriti pregiudizi sociali e con l'unica costante di creare una mutilazione non solo fisica ma anche psicologica della giovane donna che la subisce.

Nella maggior parte dei paesi nei quali vengono praticate, le mutilazioni sono formalmente vietate per legge, ma vengono eseguite ugualmente, di nascosto, grazie all'ignavia di chi è al potere.

Proibire, dunque, non è sufficiente. È necessario far prendere coscienza alle donne, cercando di far capire loro che

l'infibulazione non ha nulla a che fare con la tradizione e con la cultura etnica da conservare, ma nega la sessualità e devasta il corpo.

L'infibulazione, come tutte le lesioni fisiche, morali, psicologiche non può trovare legittimazione nella scelta religiosa o di mantenimento della tradizione, è soltanto violenza. Tale mutilazione (genitale e sessuale femminile) deve essere riconosciuta come un abuso fisico sulla bambina e deve essere respinto come una dannosa pratica pseudoculturale.

Considerando che tale abuso viene perpetrato anche fra coloro che sono immigrati in paesi, quali quelli europei, dove tale pratica viene condannata, ci deve far meditare sul come impedire la mutilazione di queste bambine.

Il dialogo individuale, l'evitare di apparire come portatori di verità che vogliono uccidere le loro tradizioni ci impone di agire con gradualità attraverso un'opera di convincimento verso donne ed uomini spiegando l'assurdità di questa mutilazione ed evitando che la ripetano sulle loro figlie.

Nella sessione speciale dell'ONU fatta nel maggio 2002 si è dibattuto anche questo e nel documento conclusivo sottoscritto dai Governi presenti, compreso il nostro, è stato sottoscritto l'impegno di

« Porre fine alle pratiche e alle usanze tradizionali dannose come il matrimonio precoce e forzato e le mutilazioni genitali femminili che costituiscono una violazione dei diritti delle bambine e delle donne ».

Il Governo quindi ha sottoscritto un atto internazionale e non può disattenderlo.

È vero che in Italia questa pratica è proibita, la Costituzione vieta espressamente qualsivoglia violazione dell'integrità corporea della persona. Ma non esiste ancora una legge *ad hoc*. È allora necessario che il Governo ed il Parlamento si impegnino affinché, la proposta di modifica del codice penale, che rende illegale l'infibulazione sul territorio nazionale e che già è stata approvata dalla Commissione giustizia del Senato, venga al più presto approvata e che venga considerata l'opportunità di concedere asilo politico, nelle sedi diplomatiche italiane, a quelle donne che intendono sottrarsi a tale grave mutilazione.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

Licenziato per la stampa alle 19,35.